

Stragi Falcone e Borsellino, atto finale

Oggi il verdetto sui mandanti mafiosi

CATANIA. Il verdetto è previsto per oggi dopo le diciotto: il processo di Catania per le stragi Falcone e Borsellino, sedici gli imputati accusatimi essi mandanti, è giunto ormai alla fine. I giudici della corte d'assise d'appello di Catania si sono chiusi in camera di consiglio nel bunker del carcere di Bicocca, alle spalle si lasciano tre anni di udienze, 1.500 faldoni di atti, le accuse dei collaboratori di giustizia che chiamano alle loro responsabilità i boss mafiosi indicandoli come coloro i quali hanno dato il via libera alle stragi di Capaci e di via D'Amelio decisa da Totò Riina: sono sedici i capi mandamento le cui posizioni sono state rinviate ad un nuovo processo dopo una sentenza della Cassazione che riformava due verdetti dell'Assise d'appello di Caltanissetta. In camera di consiglio la corte presieduta da Paolo Lucchesi si porta anche le ultime parole pronunciate in videoconferenza dal carcere di Parma, dal boss Nitto Santapaola: «Sono estraneo alle stragi; è un reato che va contro i miei principi, chiamare in causa me significa fare diventare di serie A un pentito che dice solo falsità». Ma, rivendicazioni di innocenza a parte, su tutto pesa la ricostruzione del rappresentante dell'accusa, il sostituto procuratore generale, Michelangelo Patanè: «È possibile che vi sia stata una convergenza di interessi estranei a Cosa nostra, ma questo processo per l'uccisione dei magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, con la collega Francesca Morvillo e, le loro scorte, riguarda questi imputati e i fatti che vengono loro contestati». Così i pg Patane, ripercorrendo il lavoro dei magistrati di Caltanissetta che hanno indagato e giudicato fin qui, e avvalendosi anche delle dichiarazioni di tre ultimi collaboratori di giustizia (Calogero Pulci, Ciro Vara e Nino Giuffrè), ha formulato le sue richieste. Ecco. Giuseppe Lucchese (condannato con sentenza definitiva per la strage Borsellino): 3 che si aggiungono ad altri 21 già decisi per il reato di associazione mafiosa Stefano Ganci (della famiglia della Noce di Palermo): 26 anni per la strage di via D'Amelio.

Giuseppe Montalto, Giuseppe Farinella (famiglia di San Mauro Castelverde) e Salvatore Buscemi: ergastolo per le stragi di Capaci e di via D'Amelio. Francesco Madonia: assoluzione dal reato di associazione mafiosa perché il fatto non sussiste; ergastolo per la strage di Capaci. Giuseppe "Piddu" Madonia (boss dei Nissen): ergastolo per la strage di Capaci. Antonino Giuffrè: 20 anni (con le attenuanti per la sua collaborazione) per le stragi di Capaci e di via D'Amelio. Carlo Greco e Pietro Aglieri (clan della Guadagna di Palermo), Salvatore Montalto, Pippo calò, Benedetto Spera, Mariano Agate (capomandamento di Mazara) e Antonino Geraci: ergastolo per la strage di Capaci. Benedetto Santapaola (boss catanese già condannato in Cassazione per l'attentato a Falcone): ergastolo per via D'Amelio. Le accuse sono, secondo il pg Patanè, univoche: i collaboratori di giustizia, le indagini condotte dal pool di investigatori e inquirenti di Caltanissetta e di Palermo, dipingono i singoli ruoli degli imputati nella decisione, anche con il loro «silenzio assenso», di Riina: Falcone e Borsellino erano stati condannati a morte colme «nemici numero uno» di Cosa nostra. La causa scatenante della vendetta mafiosa: la sentenza della Cassazione che riconosceva la validità del «loro» maxi-processo e vedeva confermato sostanzialmente il «teorema Buscetta», cioè la responsabilità dell'intero vertice mafioso.

Il processo di Catania ha ricostruito le fasi in cui Riina, durante una «festa degli auguri», rende nota la decisione di eseguire la condanna; le riunioni nell'Ennese con i

capimandamento che allora governavano Cosa nostra per metterli al corrente di cosa sarebbe successo, i contatti con i boss in carcere perché non fossero tenuti all'oscuro di una decisione che avrebbe influito sul futuro di tutti loro: «Ai carcerati ci penso io» fu l'espressione di Riina ricordata in dibattimento da Salvatore Cancemi. Le difese degli imputati respingono le accuse: c'è chi sostiene che manchi la prova della partecipazione alla decisione (un rilievo che la Cassazione ha mosso alle due precedenti sentenze riformate e riguarda ad esempio Aglieri), chi argomenta per Agate che non sapesse nulla dell'attentato tanto che i suoi familiari proprio il 23 maggio sarebbero transitati nel tratto di autostrada dove era piazzato l'esplosivo per Falcone. Chi dimostra che il proprio assistito era detenuto al momento delle riunioni con Riina e non avrebbe potuto esprimere il proprio consenso. La corte, ieri, ha respinto l'ultima eccezione dei legali di Buscami, Farinella, Agate, Giuffrè e Francesco Madonia: chiedevano l'applicazione della legge Pecorella sulla inappellabilità della sentenza di assoluzione in primo grado. «A dibattimento sono emerse prove nuove che potrebbero essere decisive per la responsabilità o meno degli imputati» ha spiegato il presidente dichiarandola inapplicabile.

Umberto Lucentini

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS